

YAIRAIHA 2018 RACCOLTA SCRITTI

Gennaio 2019



ABOLIRE IL CARCERE SI PUO'

Negli ultimi anni abbiamo faticosamente portato avanti alcune specifiche battaglie, abolizione dell'ergastolo e del 41 bis, in quanto massima espressione della vendetta di Stato e della cancellazione delle garanzie costituzionali.

La fase storica e politica che stiamo attraversando impone una riflessione adeguata che metta in discussione il sistema securitario e il sistema carcerario, di per sé fallimentare, disumano e disumanizzante il cui unico compito è dare l'idea di sicurezza senza che questa passi attraverso le garanzie sociali necessarie al raggiungimento del benessere di una comunità.

L'emergenzialismo elevato a sistema, ha prodotto, e continua a produrre, una ipertrofia della legislazione penale e penitenziaria, in nome di surrettizie emergenze criminali artatamente alimentate. Basterà leggere e analizzare i dati relativi ai fenomeni criminali nell'ultimo decennio, disponibili sul sito della Direzione Investigativa Antimafia, per capire che la reale funzione del carcere è altra. La pretesa funzione ed efficacia del carcere e dei suoi apparati è sconfessata dai numeri, è sconfessata dalle percentuali di recidiva, è sconfessata dal degrado in cui versano le strutture e dalle condizioni disumane in cui sono relegate oltre 60.000 persone. Ulteriormente questi dati dovranno essere letti nel quadro più generale delle politiche sociali ed economiche. Gli elementi che emergono sono molteplici: a fronte di un calo sostanziale della quantità e qualità dei reati abbiamo un inasprimento delle pene ed un aumento delle fattispecie di reati. Dunque, se i reati comuni sono in calo e il potere militare della criminalità organizzata è stato pressoché annientato, perché si continuano ad ampliare e moltiplicare le fattispecie penali, ad inasprire i regimi penitenziari e a voler costruire nuove carceri?

Il carcere è lo specchio dei tempi che stiamo vivendo. Degrado e abbandono, indifferenza ed emarginazione. Alienazione. Dentro come fuori. Le responsabilità sono sistemiche ma non si riesce ad individuare chi, tra i tanti attori coinvolti nella farraginoso macchina penale, se ne debba assumere onere e responsabilità. Uno scaricabarile. L'umanità reclusa è stata trasformata in numeri da cancellare, assieme all'art. 27 svuotato, oramai, del suo onere a garanzia e tutela della dignità, anche di coloro che sbagliano.

Le leggi sono state immaginate e concepite per superare la vendetta individuale di fronte ai torti subiti; alle pene, attenzione, non al carcere, nelle intenzioni dei padri costituenti è stato dato il compito ri-educare le persone che i torti hanno commesso. Un compito difficile quello che l'articolo 27 la Costituzione assegna allo Stato perché deve non solo dare gli strumenti per il superamento della mentalità deviante, ma deve anche, e soprattutto, rimuovere gli ostacoli sociali, economici e culturali che hanno permesso la devianza. Si potrebbe addirittura osare e scorgere un orientamento abolizionista nei padri costituenti. E già agli inizi del secolo numerosi studiosi mettevano in discussione l'efficacia del "sistema cellulare" definendolo spropositato, teso ad ottenere pentimento, costoso, barbarico e brutale, definendo la cella "un focolare di odio contro la società". E ancora "Il sistema cellulare elimina e atrofizza l'istinto sociale che già è molto atrofico nei delinquenti; rende inevitabile la pazzia fra i detenuti o la consunzione (per onanismo per insufficienza di moto di aria)".[1]>>

Se già tra la fine dell'ottocento e i primi del novecento, si certificava l'inutilità e i danni prodotti dalla detenzione, come è possibile che a distanza di oltre un secolo la nostra società accetti passivamente non solo la detenzione ma anche l'abolizione delle misure alternative? La riforma dell'ordinamento penitenziario penta leghista ha riportato il sistema penale indietro nei secoli, intossicato dal mantra della "certezza della pena".

Il processo di destrutturazione della retorica giustizialista imperante che vede nello stato penale carcerocentrico l'unica soluzione possibile per sconfiggere il "male" variamente inteso, a nostro avviso è iniziato da un po, ora si tratta di concentrare gli sforzi e la produzione di materiali e iniziative in un processo collettivo che sappia far comprendere cos'è il carcere, e quali i suoi fini reali, alla società. Alle persone private della libertà chiediamo un passaggio ulteriore, quasi uno scatto d'orgoglio e dignità: smetterla di essere "carne da macello" in un sistema che non li vuole né consapevoli né "rieducati". Il carcere è un sistema produttivo e, in quanto tale è regolato dai meccanismi di domanda/offerta esattamente come un qualsiasi altro settore produttivo e, per funzionare, deve produrre crimine e criminali altrimenti fallisce. Ma del fallimento

dell'istituzione carceraria potremmo scriverne trattati, solo che non si ammette perché altrimenti tutto il carrozzone penale verrebbe a cadere. Dobbiamo pretendere che vengano sconfitte le cause del crimine non che ne vengano cancellati i prodotti. Pretendere la certezza dei diritti prima della certezza della pena.

E' necessario, oggi più che mai, provare a far nascere collettivamente una nuova sensibilità diffusa affinché si superi non solo la retorica securitaria, ma la necessità stessa della segregazione fisica, della privazione della libertà, come unico dispositivo correttivo dei mali sociali. Ritornare ad essere "comunità sociale" contro lo Stato penale.

Associazione Yairaiha Onlus

[1] RICCI, L'evoluzione della vita notturna nella segregazione cellulare continua, in *Scuola Positiva*, 1901,513, 577; COLUCCI, Gli effetti della cella nei corrigendi, in *Scuola Positiva* 1905, 265; E. FERRI *Sociologia criminale*, TORINO, 1892.



L'UOMO DEVE MIGLIORARE NELLA SOCIETÀ LIBERA

Una realtà "altra" quella delle carceri, come è ben noto da sempre oramai!

Luogo da cui non si può fuggire. Muri ed inferriate, labirinti, incroci, scale: il buio, il grande buco nero. Già, perché questo è il luogo dove i reclusi devono pagare le loro colpe.

Quando si pensa alle carceri, la nostra mente ci restituisce un quadro distorto, a tinte fosche, spazio ristretto, tempo infinito. Il nostro immaginario è ben diverso però da chi lo vive e soprattutto da chi lo subisce.

L'istituzione carceraria è nella nostra realtà sociale molto discussa e complessa, diventa quindi necessario soffermare la nostra attenzione su tutte quelle persone che si trovano coinvolte in tali situazioni ma non per questo imputabili a vita. Quando una persona entra in carcere porta con sé una storia, la propria coscienza, la propria identità. Il carcere può essere indicato un po' come un buco nero. Quanti protagonisti nelle cronache quotidiane, una volta finiti in carcere, vengono dimenticati! Probabilmente se ne sente parlare durante le prime fasi della carcerazione, nel momento preliminare delle indagini, e poi, solo se il caso è particolarmente interessante si sente parlare del processo, soprattutto se la sentenza non è lontana, perché a volte ci si dimentica anche della sentenza. Dopodiché cadono nel dimenticatoio. Ma questo buco nero nel quale finiscono i detenuti, come funziona?. Che fine fanno queste persone?. E, soprattutto, quali sono le dinamiche che si creano all'interno? Ci sono due ragioni di tipo utilitaristico che ci inducono ad interessarci di questi luoghi e di queste persone che vivono la realtà di una "società altra". La prima è che può capitare a tutti, anche agli innocenti, di andare a finire in carcere ed essere imputati come criminali. E' incredibile pensare all'abisso umano che si viene a creare in una persona che si trova proiettata in quella realtà, sapendo di essere innocente. Infatti, il rischio del suicidio in carcere è molto alto: molto alto soprattutto per le persone che fanno esperienza del carcere per la prima volta.

La seconda ragione per cui è utile capire che cosa succede dentro le mura del carcere è che, i colpevoli, una volta scontata la loro pena usciranno da quelle mura. Il percorso fatto in carcere dovrà aver permesso loro di ritrovare un equilibrio psicologico, morale e comportamentale e, se questo non sarà avvenuto, le conseguenze saranno per tutta la società. Quindi è nell'interesse di tutti concepire il carcere come un luogo educativo-riabilitativo che consenta all'individuo di ritornare nella società con un volto nuovo ed è per questo che non possiamo disinteressarcene! Ma è realmente così? Il carcere è un luogo di recupero su più fronti o è invece la grande fabbrica che alimenta il male?. Come può un recluso rivedere se stesso, ricostruire il suo percorso identitario già frantumato in una struttura completamente inglobata

nel male stesso? Se ci riflettiamo bene noteremo che gli istituiti penitenziari vengo collocati in luoghi ben definiti, ai margini delle città e della società. Il muro che circonda questo tipo di istituzione non è soltanto materiale, ma si fa scudo di quella ideologia che è insita negli schemi umani, che separa sempre più l'interesse volto verso gli ultimi. Questo sistema ha così generato un "mostro" nella società, un uomo che si è perso, perdendo identità e relazioni sociali. Il mostro è una creatura che ha qualcosa di inumano, di innaturale, che suscita orrore. Così oggi, l'uomo è il prodotto della società del suo tempo, ma se la società è malata, altro non produrrà che una continuazione di quelle radici malate che anestetizzano gli interessi degli individui verso situazioni così particolari e toccanti come le realtà dei reclusi. Più una società è capace di trasferire ai suoi membri norme e valori in modo coerente ed omogeneo, meno quella società sarà soggetta al fenomeno della devianza.

Così oggi, gli istituti penitenziari, circondati da queste mura e abitati da persone che devono scontare gli anni di pena, vengono considerati dalla società "altri", come se fossero dei mostri, e come tali devono stare lontani dalla società e, soprattutto, si nutre un certo scetticismo riguardo ad un loro possibile cambiamento interiore. Per una comunità può risultare tranquillizzante condannare alla segregazione fisica chi ha rotto il patto sociale, rinchiudendo il "problema" dentro quattro mura ma fuori dal contesto nel quale si è generato. E allora dovremmo rivedere quel che è l'articolo 27 della Carta Costituzionale, nella prima parte che introduce Diritti e Doveri dei cittadini, il titolo I definisce i Rapporti civili recita testualmente: "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato", cioè esprime la concezione delle pene in funzione rieducativa, e non meramente afflittiva. La nostra Costituzione prevede "le pene" ma non il carcere e la segregazione quale sistema risarcitorio.

"Poena Constitur in emendationem hominum", la pena è stabilita per il miglioramento degli uomini. Il miglioramento dell'uomo non può avvenire all'interno di una struttura coercitiva qual è il carcere. L'uomo deve migliorare nella società libera. Dev'essere il tessuto sociale esterno al carcere a creare le strutture che consentano all'uomo di non entrare in esso, di non delinquere. Sino a quando la società libera delegherà al carcere e ai mezzi repressivi il controllo della delinquenza, il problema non sarà mai risolto, anzi verrà solo amplificato! La detenzione va superata, o quanto meno modificata come istituto: quello che ai tempi di Beccaria era punizione umana in confronto a quelle in vigore ai suoi tempi, al giorno d'oggi diventa spesso una vera e propria forma di tortura umana, in cui la finalità rieducativa è inesistente. Pensiamo al cosiddetto carcere duro, del 41 bis, già sotto gli occhi dell'ONU e della Corte di Strasburgo per le continue, ripetute violazioni della dignità umana dei detenuti, in cui l'assenza del termine per la fine della pena annulla ogni idea di reinserimento sociale del condannato. Forse dovremmo rivalutare il termine "umanizzazione", completamente scomparso dai nostri scenari di vita. Di casi Cucchi ce ne sono a migliaia. Peccato che i muri degli istituti penitenziari non hanno voce e le nostre orecchie sono sorde al grido di dolore.

Luana Caligiuri – Associazione Yairaiha Onlus

~

CARCERE E SOCIETÀ di Francesco Cirillo

Sandra Berardi è presidente dell'associazione Yairaiha che si occupa di carcere.

Cos'è il carcere ce lo spiega la presidente dell'associazione nata a Cosenza nel marzo del 2006.

D.: Com'è nata questa idea di associazione ?

R.: Per narrare l'associazione devo necessariamente ripercorrere la mia storia politica. Storia personale che è storia collettiva. Un io collettivo che, per forza di cose, non può narrarsi in prima persona. Ogni piccola o grande battaglia costruita, con pochi o molti compagni, è data dall'azione collettiva, senza mai voltarsi indietro, senza guardare se eravamo in tre, trenta o trecento. L'importante era ed è crederci, avere un sogno, una intuizione e la determinazione a portarli avanti fino in fondo. La storia e il presente ci dà ragione, nelle vittorie ma anche nelle sconfitte. Agli inizi degli anni '90 ho fatto parte del collettivo politico del centro sociale autogestito Granma, successivamente demmo vita al collettivo "La settima onda" affrontando principalmente la questione dei prigionieri politici. La seconda metà degli anni 90 sono caratterizzati dall'apertura dei primi CPT, grazie alla legge Turco-Napolitano e due vennero aperti proprio in Calabria. Con molti compagni, sia a livello regionale che nazionale, iniziammo ad affrontare la questione migranti e Cpt producendo centinaia di mobilitazioni, inchieste e denunce, per oltre un decennio, per la chiusura delle galere etniche e per il riconoscimento dei diritti di cittadinanza dei migranti. Il confronto con la comunità Kurda ha permesso un salto di qualità al movimento cosentino. Con diversi compagni iniziamo l'esperienza della Kasbah (personalmente solo nei primi anni, fino al 2005) con l'obiettivo di chiudere le galere etniche e dare cittadinanza ai fratelli migranti tutti, a prescindere dalle artificiose categorie scientemente create, e mettere in discussione le politiche criminogene. Tra le iniziative più significative "Guerre, profughi e migranti" e Fierainmensa. E poi via via movimento no global, no ponte, acqua. Molte esperienze di cui ho fatto parte sono concluse, altre hanno cambiato volto.

Dal 1997 al 2005 ho fatto la volontaria presso il carcere minorile di Catanzaro. E nel 2005 ho avuto modo di fare una ricerca sulla condizione dei migranti nelle carceri per adulti in Calabria e lì mi si è aperto uno scenario aberrante. Immaginare la galera per chi ha commesso un reato è facile ma, entrare in una sezione e vedere le persone recluse peggio degli animali, mi ha restituito la barbarie di cui è ancora capace l'umanità. Queste esperienze hanno determinato la creazione dell'Associazione per i diritti dei detenuti Yairaiha Onlus, che oggi rappresento. Le ispezioni con parlamentari nelle carceri di tutt'Italia in questi anni e la corrispondenza con centinaia di detenuti, ci hanno permesso di incontrare e toccare con mano la brutalità e l'inutilità del sistema penale così come è concepito: una pena che serve solo a recludere le persone senza prospettargli null'altro che di "pagare" il proprio reato alla società con l'annullamento psicofisico e l'ozio forzato tra ferro e cemento. Nessun accompagnamento alla comprensione del male commesso, nessuna utilità né "retribuzione" verso le vittime di reato, nessun paracadute sociale all'uscita dal carcere. L'apice della barbarie lo abbiamo "incontrato" con l'ergastolo e il 41 bis assumendo da subito la lotta per l'abolizione di una pena e un regime che sono Tortura e non solo perché ce lo dicono l'Onu e la Cedu, ma perché viviamo al sud e sappiamo bene che "le mafie" non si combattono nelle celle ma sui territori, dicendo no al ponte e al tav, attraverso la lotta alla speculazione edilizia e per il diritto alla casa, attraverso la legalizzazione e la depenalizzazione delle sostanze, attraverso l'introduzione di un reddito dignitoso per tutti e tutte. Basti pensare solo questi ultimi due punti quanto consenso toglierebbero ai sistemi criminali e alla fabbrica penale.

La prima campagna di sensibilizzazione che facemmo fu quella per l'amnistia e l'indulto. In collaborazione con Rifondazione stampammo 500.000 cartoline che distribuimmo davanti a tutte le carceri calabresi ai familiari dei detenuti che a loro volta distribuirono nei loro paesi e città spedendole al presidente della repubblica e al ministro della giustizia.

Nell'agosto del 2006, il governo Prodi varò l'indulto, prevedendo delle misure d'inserimento per quanti sarebbero usciti di prigione. Cosenza avrebbe potuto accedere a questi stanziamenti consorziandosi con altri comuni e, nei mesi precedenti, provammo anche a sollecitare l'amministrazione affinché si consorziasse con altri comuni della provincia e predisponesse qualche progetto utile. Ma non ci ascoltarono. A Cosenza ci furono circa 75 persone che beneficiarono dell'indulto. Ma senza alcun sostegno si ritrovarono in mezzo alla strada. Assieme a loro demmo vita ad un presidio quotidiano sotto il comune e a diverse occupazioni del consiglio comunale...LAVORO E DIGNITA', NE CARCERE NE PRECARIETA', era lo slogan che riassumeva le loro rivendicazioni. Ricordo ancora i volti letteralmente "sbiancati" del sindaco Perugini e dei

consiglieri! Riuscimmo ad ottenere delle borse lavoro dalla regione per 6 mesi. Qualcuno più intraprendente riuscì ad aprire anche una cooperativa e ad ottenere delle commesse.

Da questa lotta vincente poi ci chiesero supporto alcune famiglie in emergenza abitativa. Diamo vita così il movimento di lotta per la casa. Dopo una prima fase, questo movimento si ferma per poi riprendere un anno dopo..e non fermarsi più (almeno fino ad oggi). Molti dei protagonisti di quella prima occupazione li ritrovammo a via Popilia durante un'ispezione che facemmo con Haidi Giuliani nel febbraio successivo. Erano finiti dentro per piccoli reati, storie di mala-vita (nel senso di vite difficili più che "criminali"), storie di sopravvivenza in una città dove il malaffare era, ed è, concentrato nel ciclo del mattone e nella speculazione finanziaria e politica sul bisogno casa.

D.: Quante sono le carceri in Calabria e quanti sono i detenuti?

In Calabria le carceri sono 12 più un istituto minorile. Sono presenti circa 3000 detenuti provenienti anche da altre regioni o migranti. Per avere un dato relativo al numero di detenuti di origine calabrese bisogna guardare al dato nazionale perché la prevalenza della popolazione detenuta italiana è originaria delle 4 regioni del sud (Calabria, Sicilia, Campania e Puglia).

D.: Come vengono trattati i detenuti. Hanno possibilità di incontri familiari in un ambiente condiviso o ancora si parla dietro i vetri?

R.: Il vetro e il muro divisorio sopravvivono solo nelle sezioni del 41 bis, i colloqui avvengono in sale comuni con tavoli e sedie, in alcuni istituti sono state attrezzate anche delle aree verdi per i detenuti con minori, ma attenzione, si ha diritto ad usufruire delle aree verdi se si è genitori dei minori, se si è nonni si fa colloquio nelle sale normali. Come vengono trattati? Semplicemente non vengono trattati. Difficilmente il detenuto viene considerato una persona. È un numero tra tanti che viene contato, infantilizzato, si cerca di addomesticarlo non di fargli prendere coscienza dell'errore eventualmente commesso. Le opportunità, tranne che in pochi casi, sono fittizie. Considero la prevalenza delle attività che si svolgono nelle carceri "operazioni di abbellimento", un'infiocchettatura che serve a restituire un'immagine efficace del carcere quando sia le statistiche che la conoscenza ci restituiscono una realtà prevalentemente fallimentare del carcere. Le poche esperienze che portano le persone detenute ad una rielaborazione critica del proprio passato, soprattutto quando si parla di persone legate ad organizzazioni mafiose, sono riferibili ad esperienze come quella della redazione di Ristretti Orizzonti a Padova. Ma è una esperienza che nasce all'interno del volontariato non nell'ambito "trattamentale". Poi ci sono le eccezioni. Ma non vale in qualsiasi carcere. La discrezionalità, e la sensibilità, delle singole direzioni hanno un ruolo fondamentale nella possibilità di far fare esperienze positive e utili per la ricostruzione di vite "spezzate".

D.: La battaglia per la liberazione del detenuto dell'Utri gravemente ammalato è riuscita. Ma non è che è riuscita perchè Dell'Utri è un detenuto famoso. Com'è la situazione degli altri detenuti ? C'è speranza per loro ?

R.: Senz'altro il detenuto Dell'Utri ha avuto diverse possibilità in più rispetto al detenuto comune, alle migliaia di sig. Nessuno che quotidianamente ci scrivono o che incontriamo durante le ispezioni. Ha avuto l'appoggio di una forza politica, che gli ha dato anche risalto mediatico, e la possibilità economica di presentare ricorsi fino in Cassazione, cosa che non tutti possono permettersi. Ad esempio, stiamo seguendo il caso di un povero cristo, diabetico e sottoposto a terapia insulinica, abbandonato dalla sua famiglia ed anche dai suoi avvocati perché assolutamente indigente, basti pensare che lo sostengono economicamente gli altri detenuti (attualmente si trova a Spoleto ed è di origine palermitana), per fargli fare l'incidente di esecuzione, perché altrimenti rischia di fare 40 anni di carcere per vari processi sempre per lo stesso reato (spaccio) avvenuti nello stesso periodo. Si chiama Michele B. e non Dell'Utri e non aveva più un avvocato disposto a seguirlo.

D.: Quali sono le iniziative in corso da parte dell'associazione ?

R.: Tante. Oltre alla campagna permanente per l'abolizione dell'ergastolo, ai ricorsi per il lavoro sottopagato (ad oggi abbiamo 35 ricorsi in discussione al tribunale del lavoro di Roma grazie alla disponibilità dei nostri avvocati, Giuseppe Lanzino e Marco Aiello, e di due consulenti del lavoro, Lino Landro e Alessandro Occhiuto, nonostante i bastoni tra le ruote posti da alcune direzioni che hanno reso difficile fin anche l'autentica di una firma!), abbiamo lanciato un appello per la scarcerazione di tutti i detenuti gravemente ammalati al pari e superiori a Dell'Utri. Non è una provocazione ma è paradossale che si riconosca a Dell'Utri il diritto alla sospensione della pena e non a chi ha 3 tumori in atto e 19 interventi oncologici pregressi. Questo è in assoluto il detenuto in condizioni peggiori che fino ad oggi abbiamo incontrato, peraltro in 41 bis e fra due anni finisce di scontare la sua condanna. Anche il magistrato di sorveglianza si è espresso favorevolmente alla detenzione domiciliare, ma il ministero non acconsente. Riporto il caso più emblematico, ma tutti i casi di cui siamo a conoscenza sono stati segnalati al ministero, al Dap, alle magistrature di sorveglianza competenti, ecc.

D.: Le dichiarazioni di Grillo sull'abolizione del carcere lasciano sperare in un futuro senza galere ? D'altra parte nei paesi scandinavi questa visione della carcerazione è già operativa da diversi anni.

R.: Nell'attuale quadro politico è sicuramente da mettere a valore (gli abbiamo inviato immediatamente una mail, ancora senza risposta) ma esce un po' troppo ad "orologeria", guarda caso il giorno in cui il governo boccia definitivamente la timida riforma Orlando. Avendo capito un po' il gioco dei 5stelle diffido. Diffido in generale, ma di quelli che non sono ne di destra ne di sinistra ancor di più. Secondo me con questa uscita di Grillo stanno provando a recuperare terreno nella base tendente a sinistra del loro elettorato, fermo restando il contratto di governo che sta camminando speditamente nelle parti che ratificheranno lo Stato di Polizia in Italia. Vedremo cosa succederà nelle prossime settimane.

D.: Un'ultima domanda. Il pronunciamento della Corte Costituzionale in merito all'ergastolo che non dà accesso alle misure alternative è una possibilità concreta di superamento dell'ostatività?

R.: È sicuramente un pronunciamento importante che apre uno spiraglio anche se resta vincolato alla discrezionalità dei singoli magistrati di sorveglianza. Quello che sosteniamo da sempre è l'incostituzionalità dell'ergastolo in quanto pena perpetua che cozza con i principi dell'art. 27 della costituzione, nel caso dell'c.d. ergastolo "ostativo" si va a rafforzare assolutamente l'incostituzionalità perché chi è condannato ai sensi del 4bis ha una condanna a morte in vita. Peraltro, l'ostatività nel suo complesso, introdotta nel 2008, è stata applicata retroattivamente. La logica suggerisce che se è discriminante per i condannati ai sensi del 630 c.p. e del 289bis c.p. non poter accedere ai benefici lo dovrebbe essere anche per i condannati ai sensi di altri articoli. Anche qua bisognerà aspettare che si presenti un caso concreto per vedere gli effetti che questa sentenza produrrà.

~

I DETENUTI CHE MUOIONO

Quella che stiamo per raccontarvi è la storia di Peppe, detenuto ergastolano da circa trent'anni. La sua storia non è unica ma piuttosto rappresentativa di tanti come lui, sparsi per le molteplici sezioni di "Alta Sicurezza" nelle patrie galere della nostra bella Italia.

Peppe è un sessantenne che ha trascorso metà della sua vita in carcere. Finito dentro per reati di criminalità organizzata per i quali i giudici, ritenutolo colpevole, lo hanno condannato al carcere a vita senza possibilità di benefici.

L'ho incontrato per la prima volta circa 15 anni fa nel carcere di Voghera. Ero stato trasferito qui perché giorni prima avevo ottenuto la revoca del 41bis, il cosiddetto "carcere duro". Peppe era giunto a Voghera circa un paio di anni prima di me e si era ambientato ed adattato discretamente, come ebbi a notare fin da subito.

Cordialissimo, fu il primo detenuto ad accogliermi in sezione facendomi sentire a mio agio ed

attenuando, non di poco, tutti i disagi dovuti al cambiamento sia del carcere che delle persone nuove che bisogna imparare a conoscere ma, soprattutto, rendendomi meno duro l'impatto drastico conseguente al passaggio da una situazione di totale isolamento ad una di maggiore apertura che, se non vissuta con moderata adesione si rischia il disorientamento.

La prima impressione che ebbi di Peppe fu quella di un uomo energico, atletico e per nulla abbattuto dai circa 15 anni di carcere fino ad allora scontati. Notai successivamente che frequentava regolarmente la palestra e quasi tutti i giorni faceva la corsetta ai passeggi del carcere. Si manteneva in forma per intenderci.

Ricordo il suo viso rubicondo, incorniciato da una barba nera spruzzata qua e là da qualche tonalità di grigio che cominciava ad incedere. Insomma, per farla breve, Peppe era allora un uomo che, come è solito dirsi, sprizzava salute da tutti i pori. Trascorso poco più di un anno dal mio arrivo a Voghera, fui trasferito in un altro carcere e questo determinò l'ovvia conseguenza di perdere di vista Giuseppe.

Passarono molti anni da allora e, per una strana coincidenza del destino, mi ritrovai di nuovo qua, nella stessa sezione da cui ero partito anni prima. E chi ritrovo? Peppe! Molte cose erano cambiate da allora però. Per prima cosa stentai parecchio a riconoscere nella figura che ora avevo davanti quella di Peppe: non era possibile, dissi fra me e me, che quella era la stessa persona conosciuta anni prima. Innanzi a me avevo, ormai, l'immagine di Peppe sbiadita. È stato come ritornare su un luogo dopo tempo e rivedere un vecchio manifesto affisso alla parete di cui a mala a pena si riesce a distinguere i contorni dell'immagine ritratta.

Il viso, ora pallido, portava i segni di un certo patimento che non sarebbero sfuggiti neanche ad un occhio poco esperto. La barba, ora bianchissima e non più curata come un tempo, conservava soltanto qualche residua ed impercettibile macchiolina di pepe. I pochi capelli rimasti, bianchi e radi, come radi erano ormai i denti, incorniciavano il corpo esile che un tempo fu energico e vitale.

Ma ciò che mi scosse profondamente fu notare il leggero e continuo tremolio delle sue braccia e il balbettio che accompagnava i suoi discorsi. Dapprima non ebbi il coraggio di chiedergli il perché sia per pudore che per discrezione. Lascia che fosse lui a parlarmene quando ne avrebbe avuto voglia di farlo. Lo fece quasi subito: gli avevano diagnosticato il morbo di Parkinson. Era ancora nella fase iniziale (*così gli avevano detto i medici*) e la buona cura che gli avevano prescritto avrebbe rallentato la degenerazione della patologia che, come sappiamo, è questa una delle sue caratteristiche. Oggi lo stadio della sua malattia è molto degenerato tanto che ha serie difficoltà nella deambulazione, nell'uso della parola e delle mani. Ormai al limite dell'autosufficienza al punto che gli è stato assegnato un "piantone", ovvero un altro detenuto che con regolare mansione lavorativa, lo affianca per le quotidiane esigenze inerenti l'igiene e l'alimentazione.

Peppe, oltre alle cure mediche e del corpo, avrebbe bisogno di un'altra cura, altrettanto importante e fondamentale: la cura dell'anima e dello spirito che solo le persone a lui care sarebbero in grado di assicurargli. Ma, a causa delle disastrose condizioni economiche, non vede la moglie e i figli da diversi anni. L'unica fonte di reddito che fino a qualche anno fa assicurava una sopravvivenza accettabile alla sua famiglia era il lavoro della figlia, ora disoccupata. Riescono a malapena a vivere grazie alla pensione dell'anziana madre, provvidenziale ammortizzatore sociale, in questa società dove i ricchi sono sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri.

Peppe ha già scontato una congrua pena, non sarebbe il caso di valutare un graduale rilascio per consentirgli di curarsi meglio e circondato dall'affetto dei suoi familiari? Il diritto alla salute è garantito (dovrebbe) dalla nostra costituzione. Ma siamo certi che in questo caso, come in tanti altri, sia rispettato? O bisogna ancora perseverare nella cinica ed ipocrita linea, adottata da diverso tempo ormai, secondo la quale i detenuti malati, spesso terminali, vengono rilasciati pochi mesi, se non giorni, prima del decesso.

L'amara riflessione che ci suscita questa dolente storia è che, purtroppo, Peppe non si chiama Dell'Utri e non ha al suo fianco uno stuolo di valenti e combattivi avvocati pronti a battersi, giustamente, per il proprio assistito. Speriamo solo che Peppe non vada ad allungare la lunga lista dei decessi in carcere o quelli che avvengono a pochi giorni dal rilascio, sarebbe una ulteriore

sconfitta dello stato di diritto ma, ancor di più del senso di Humanitas che, purtroppo, pare passare sempre più in secondo piano rispetto al continuo sventolio della bandiera dell'esigenza della sicurezza.

A chi potrebbe nuocere un uomo affetto da morbo di Parkinson in stato avanzato?

Di seguito potrete leggere una lista parziale dei detenuti deceduti a poco tempo di distanza dalla scarcerazione o sospensione della pena:

- **Giuseppe Caso**, ergastolano, 24 anni di carcere. Ultimo carcere Catanzaro. Pena sospesa e morto in ospedale dopo pochi giorni;
- **Franco Morabito**, ergastolano, morto di tumore a 48 anni, con tutti gli organi in metastasi, nell'ospedale di Voghera a distanza di un mese dalla sospensione della pena. In carcere veniva curato per coliche renali;
- **Luigi Venosa**, ergastolano, morto per cancro dopo 27 anni di carcere. Pena sospesa il giorno prima del decesso;
- **Giuseppe Vetro**, ergastolano ricorrente, detenuto in regime di 41 bis. In carcere dal 2000, deceduto nel 2008 presso la sezione clinica/detentiva di Milano Opera a causa di un carcinoma in fase terminale (speranze di vita prossime all'1%). Il tumore gli venne diagnosticato trenta giorni prima di morire, non gli venne concessa la sospensione della pena né di essere assistito o nemmeno salutato dai propri familiari. Questi ultimi vennero informati dell'avvenuto decesso due giorni dopo;
- **Antonio Verde**, era detenuto nel carcere di Catanzaro, tumore al pancreas trascurato e diagnosticato tardivamente. Morì dopo quattro mesi dalla sospensione della pena.
- **Giovanni Pollari**, morte istantanea dopo circa 20 anni di carcere;
- **Michele Rotella**, detenuto nel carcere di Catanzaro e morto in ospedale, da detenuto, per *Clostridium difficile*. Aveva perso oltre 20 kg al momento del ricovero in ospedale. Morì dopo poche ore dal ricovero. I familiari seppero della morte recandosi a colloquio.
- **Sebastiano Sciuto**, ergastolano, morto per cancro dopo 27 anni di carcere. Pena sospesa 9 giorni prima del decesso;
- **Sebastiano Rampulla**, morto dopo pochi giorni dalla sospensione della pena;
- **Gaspere Raia**, ottantenne ergastolano, morto nel 2017 dopo più di 25 anni di carcere. Tumore in fase avanzata, arresti domiciliari concessi pochi giorni prima della morte;
- **Cosimo Caglioti**, di anni 30, un'incompatibilità carceraria diagnosticata e sottovalutata, le cure approssimative, i soccorsi che non arrivano, il defibrillatore chiuso a chiave. Muore a soli 30 anni nel carcere di Secondigliano.
- **Salvatore Veneziano**, arrestato nel 1993, morto nel novembre del 1997 per AIDS (contagiato in carcere). Ad agosto era uscito dal carcere di Spoleto dove era stato sottoposto al regime di 41 bis. Scontava una pena di 8 anni;
- **Salvatore Bottaro**, ergastolano detenuto dal 1990, affetto da cancro al pancreas, pena sospesa nel 2004. Apprese dai medici che gli rimanevano 6 mesi di vita, si suicidò;
- **Salvatore Profeta**, morto in ospedale ai primi di settembre dopo 10 giorni di ricovero. Detenuto ingiustamente per 18 anni in 41bis con l'accusa, da parte di un falso pentito, di essere tra gli esecutori della strage di via D'Amelio, venne scagionato, rilasciato nel 2015 e arrestato nuovamente nel 2016, sempre sulla base di dichiarazioni rese da collaboratori di giustizia. Al momento della morte era detenuto presso il carcere di Tolmezzo con una condanna non definitiva ad 8 anni. Il questore di Palermo ha vietato il funerale pubblico. Un dispositivo questo di negare il funerale in chiesa ormai consolidato negli anni.

L'elenco sarebbe ancora lunghissimo e, pertanto, ci siamo limitati a riportare solo alcuni fra i tanti di morte per pena in carcere. La maggior parte della popolazione condannata alla pena dell'ergastolo ostativo o ad una pena trentennale ha una età che supera i 70/80 anni, gran parte è sottoposta al regime di 41bis con tutte le restrizioni che vanno ad impedire una precoce diagnosi e, quando questa avviene, ormai le possibilità di intervento sono ridotte al minimo. Chiediamo ribadendo quanto detto all'inizio: il diritto alla salute dovrebbe essere garantito a tutte le persone per Costituzione e le recenti sentenze della Corte europea sono state chiarissime

anche per quanto riguarda i detenuti in 41 bis, ma in Italia si preferisce pagare le penali piuttosto che attuare lo stato di diritto. Il prossimo 10 dicembre, 70° anniversario della Dichiarazione universale dei diritti Umani, digiuneremo per l'abolizione dell'ergastolo e per il rispetto di tutti i Diritti Umani violati.

I membri dell'associazione Yairaiha del circuito AS1 di Voghera



Il Dubbio 1 settembre 2018 di Damiano Aliprandi

**Ci sono 40 malati gravi in cella a Parma. Alcuni hanno più di 80 anni
Sono detenuti nel carcere di Parma: Cardiopatici, leucemici, diabetici, ciechi, ammalati di cancro. Alcuni con una incompatibilità carceraria certificata**

Ha l'arto inferiore amputato, cardiopatico, affetto da ischemia, angioplastica, iperteso, diabetico, disfunzioni respiratorie. Si tratta di Giuseppe, un ergastolano che ha incompatibilità carceraria certificata ha 69 anni ed è da 27 in carcere. Poi c'è Salvatore, un altro ergastolano di 85 anni affetto da un aneurisma, trombosi e cardiopatia. Si trova in carcere da 25 anni. Oppure Maurizio, ergastolano in carcere da 23 anni, invalido al 100 per cento con accompagnatore, che ha una pregressa tubercolosi di grado severo, crisi depressive, attacchi di panico e claustrofobia. Non mancano i detenuti come il 72 enne ergastolano, in carcere da 28 anni, che ha la leucemia e afflitto da cecità. Oppure Giancarlo, che ha due tumori, uno al colon e l'altro ai testicoli.

Più che un carcere, quello di Parma è un vero e proprio lazzaretto. La lista è lunga, sono persone ristrette in cella, nella sezione As3, quella di alta sicurezza dove la carcerazione pone sostanzialmente limitazioni nel partecipare al programma di riabilitazione. Molti hanno un'età che va dai 65 agli 85 anni, per di più invalidi al 100%, con persone detenute da decenni. La situazione sanitaria dei detenuti ristretti a Parma presenta un quadro che rompe con il luogo comune che in carcere non ci va nessuno e nessuno sconta gli anni fino alla fine. Eppure non solo scontano gli anni in carcere fino alla fine, ma la lunga permanenza in carcere, li priverebbe della possibilità di guarire. Soffrono di patologie fisiche gravi, spesso accompagnate da disturbi psichiatrici. Persone che sono da decenni in carcere e quando escono, lo fanno di solito tramite una bara. Come il caso dell'ergastolano Gaspare Raia morto l'anno scorso, nel mese di giugno. Aveva quasi ottant'anni e stava scontando l'ergastolo nel reparto As3 da più di 25 anni. All'inizio del mese le sue condizioni di salute erano peggiorate ed è stato ricoverato in ospedale, dove però i tre posti letto, riservati ai detenuti, erano occupati da altri ammalati in regime di 41 bis, tra i quali c'era Totò Riina. Aveva da tempo un tumore in fase avanzata e il giudice, solo pochi giorni prima che morisse, gli ha concesso gli arresti domiciliari per facilitare l'accesso del personale medico che lo aveva in cura.

L'istituto di Parma è un carcere di alta sicurezza noto per aver ospitato detenuti al 41 bis come Bernardo Provenzano (deceduto nel luglio del 2016), Raffaele Cutolo (il fondatore della Nuova Camorra Organizzata), e Totò Riina, morto a novembre del 2017. Più volte *Il Dubbio* ha denunciato la situazione critica legata all'invecchiamento della popolazione carceraria (soprattutto quelli in 41 bis), ma soprattutto il problema legato alle persone detenute con gravissimi problemi fisici e psichici. Ora abbiamo la lista e l'ha ottenuta l'associazione Yairaiha Onlus, la cui presidente è Sandra Berardi, che da oltre 10 anni è impegnata nella lotta per l'abolizione dell'ergastolo, del 41 bis e per una amnistia generale. Ricordiamo che l'associazione recentemente ha promosso anche un appello – sottoscritto da giuristi, movimenti politici come Potere al Popolo, associazioni come Antigone e personalità come Ornella Favero, l'europarlamentare Eleonora Forenza o Francesco Maisto Presidente, emerito del Tribunale di Sorveglianza di Bologna – che chiedono la scarcerazione di tutti i detenuti gravemente malati. Partono dal caso Dell'Utri, accogliendo con favore la sua scarcerazione per incompatibilità con il carcere, dicen-

do che venga riconosciuta la sospensione della pena o la misura domiciliare a tutti i detenuti che presentano patologie analoghe o più gravi di quella riscontrata all'ex senatore. L'appello sottolinea che fra gli oltre 58.000 detenuti sono moltissime le persone affette da patologie gravissime: tumori, patologie psichiatriche, cardiovascolari, respiratorie, disabilità gravi, leucemie, diabete, morbo di Huntington. «Per la maggior parte, – sostengono i promotori dell'appello – gli istituti penitenziari – non sono attrezzati per le cure necessarie ed anche negli istituti dove sono presenti centri clinici le cure sono per lo più inadeguate, e rischiano di determinare l'aggravamento delle patologie».

Il carcere di massima sicurezza di Parma ne è un esempio, con un centro clinico che è ingolfato. Appena si liberano i pochi posti della sezione terapeutica alla quale l'amministrazione penitenziaria assegna i detenuti per il trattamento di patologie in fase acuta o cronica in fase di scompenso, subito vengono rimpiazzati da coloro che stanno male. Il reparto – allestito per un massimo di 30 posti – è diventato un punto di riferimento anche per gli altri penitenziari. Così il sovraffollamento aumenta e aumentano anche le persone malate. Poi accade che, a causa delle loro gravi patologie, i detenuti si sentono male e vengono ricoverati d'urgenza in ospedale. Non di rado, poi muoiono.



L'APPELLO A MATTARELLA E AL MINISTRO DELLA GIUSTIZIA BONAFEDE

Il Dubbio , 20 Dicembre 2018 di Damiano Aliprandi

A 30mila detenuti servono i farmaci per l'epatite C

Non vedenti al 41 bis, invalidi con 3 bypass, tumori, infezioni dopo gli interventi. Centinaia sono i detenuti con gravissime patologie incompatibili con l'ambiente penitenziario che attendono, invano, il differimento della pena dalla magistratura di sorveglianza. Ci sono detenuti con il cancro, la leucemia, il diabete, l'Alzheimer, l'epilessia. Per non dire dei disabili. Ad allarmare sono anche i dati sulle malattie infettive. Secondo il professore Sergio Babudieri, Presidente del Congresso nonché Direttore Scientifico SIMSPE- ONLUS (la Società italiana di medicina penitenziaria), «dal 30% al 38% dei carcerati ha gli anticorpi del virus dell'epatite C, ma di questi solo il 70% hanno il virus attivo. Dai 25 ai 30mila detenuti, quindi uno su tre, avrebbero bisogno di essere trattati con i nuovi farmaci altamente attivi contro il virus C dell'epatite». Per tutti questi motivi è stato rinnovato l'appello per la scarcerazione dei detenuti con patologie gravi sottoscritto da associazioni (in primis Yairaiha Onlus che si occupa delle carceri), movimenti politici come Potere al Popolo e la Camera Penale di Cosenza. Nell'appello – rivolto al Presidente Mattarella, al Papa e al ministro della giustizia Alfonso Bonafede - viene denunciato che fra gli oltre 60.000 detenuti sono moltissime le persone affette da patologie analoghe a quella di Marcello Dell'Utri (fortunatamente scarcerato per incompatibilità carceraria) e anche più gravi: tumori, patologie psichiatriche, cardiovascolari, respiratorie, disabilità gravi, leucemie, diabete, morbo di Huntington. I dati sono stati raccolti nel corso delle ispezioni effettuate con l'europarlamentare Eleonora Forenza. «Per la maggior parte, - sostengono i promotori dell'appello- gli istituti penitenziari non sono attrezzati per le cure necessarie ed anche negli istituti dove sono presenti centri clinici le cure sono per lo più inadeguate, e rischiano di determinare l'aggravamento delle patologie». L'appello chiede che venga riconosciuta la sospensione della pena o la misura domiciliare a tutti i detenuti che presentano patologie analoghe o più gravi di quella riscontrata a Marcello Dell'Utri, che troppo spesso finiscono per morire in carcere perché «non hanno la possibilità economica di sostenere i diversi gradi di ricorsi, come è successo a Dell'Utri o, ancora, vedono le loro istanze valutate da magistrati in qualche modo influenzati da un'opinione pubblica sempre più incattivita». L'associazione Yairaiha Onlus ha fornito a Il Dubbio una lista parziale di alcuni detenuti con gravi patologie. C'è Giuseppe P., detenuto al carcere di Siano, con una infezione in corso alla mano sinistra a seguito di intervento chirurgico: è in attesa da 2 mesi per un ulteriore ricovero per pulire e disinfettare la ferita e per ripetere

l'intervento. Ad Alessandro G, detenuto al carcere di Voghera, invece gli è stato diagnosticato la sindrome da apnee ostruttive di lunga durata con desaturazione ossiemoglobinica fino al 90% in soggetto cardiopatico: in sede ospedaliera gli è stata prescritta una visita pneumologica e dotazione di maschera Cpap (per l'ossigeno), ma a distanza di tre mesi non è stata effettuata la visita specialistica e non gli sarebbe stata fornita la maschera. Infine c'è il caso di Nicola C., detenuto a Spoleto in regime di 41 bis, che non è vedente da anni e privo dell'assistenza di un piantone perché non ammesso nel regime del 41 bis: questo comporta ulteriori privazioni che vanno dall'impossibilità di leggere la posta all'39; ulteriore mortificazione dei colloqui visivi con i familiari che, per la condizione di cecità, si riducono a colloqui uditivi. Ovviamente privi di tatto, visto i muri divisorii previsti dal regime duro. Oppure c'è G. B., detenuto a Rebibbia in regime di 41 bis e precedentemente a Parma. Ha tre tumori in testa, pancreatite, versamento pleurico, infarto intestinale e 19 interventi chirurgici subiti. La richiesta di sospensione sarebbe stata accolta dal magistrato di sorveglianza, ma rimane in carcere in attesa del fine pena tra un anno.

CENTINAIA SOFFRONO DI PATOLOGIE INCOMPATIBILI CON LA GALERA E ATTENDONO IL DIFFERIMENTO DELLA PENA DALLA MAGISTRATURA DI SORVEGLIANZA



LA LOTTA PER L'ABOLIZIONE DELL'ERGASTOLO TRA POPULISMO PENALE, VOGLIA DI RISCATTO E COSTITUZIONE TRADITA.

Sono più di dieci anni che la nostra associazione, assieme a migliaia di detenuti, loro familiari e tante altre associazioni, lottiamo affinché il mostro dell'ergastolo venga abolito. Raccolte firme, giornate di digiuno, campagne di denuncia e sensibilizzazione a livello nazionale ed europeo, hanno fin ora prodotto conoscenza e condivisione della giustezza di questa battaglia anche tra cittadini comuni.

In alcuni momenti si è persino sfiorato questo traguardo. Nel 2008 la commissione per la riforma del codice penale aboliva il carcere a vita dal nostro ordinamento. Anche oggi, nonostante il populismo penale sembra farla da padrone, si percepisce consenso riguardo all'abolizione dell'ergastolo. Diversi sono i disegni de legge abolizionisti presentati anche durante l'ultima legislatura e, per ultimo, dagli Stati generali dell'esecuzione penale era uscita la volontà di superare concretamente l'ostatività indirizzando la commissione per la riforma dell'ordinamento penitenziario verso l'abolizione sia dell'ergastolo che dell'ostatività, salvo poi annullare tale volontà nella legge delega dalla quale prende avvio la riforma dell'ordinamento, varata dal governo uscente ed ancora oggi bloccata per le note vicende politiche che stanno attraversando l'Italia. Testimonial importanti si sono schierati dalla nostra parte sia in ambito cattolico sia tra i familiari delle vittime.

E allora ci chiediamo quali siano gli ostacoli alla rimozione di un obbrobrio giuridico disumano e incostituzionale che uccide torturando lentamente il diritto e la speranza di riscatto di chi è condannato a morte fino alla morte.

Una delle risposte plausibili è la mancanza di coraggio politico in uno Stato che ha sacrificato i diritti umani, tutti, in una logica di mercato dove il profitto viene prima del benessere collettivo di ognuno e ciascuno, dove la sicurezza è argomento da talk show politici che hanno come unico obiettivo quello di intimidire la società, farla sentire più insicura, farle avere paura. Perché secondo uno schema che va sempre più consolidandosi, attraverso la paura si dominano le popolazioni. E attorno alle paure sociali, reali o indotte che siano, si ingenera la richiesta di sicurezza, di pene esemplari, di più galera per tutti mercificando i diritti e le libertà tramutando la nostra Costituzione in carta straccia. A conferma di questo basta leggere il contratto di governo sottoscritto da Lega e 5 Stelle che seppellisce definitivamente lo Stato di Diritto a favore dello Stato penale.

Negli scorsi mesi ci siamo messi in gioco sostenendo un progetto politico partito dal basso, Potere al Popolo, che ha accolto e condiviso nel programma elettorale alcune delle battaglie che da anni ormai portiamo avanti. Non era scontato che una formazione giovane ed eterogenea

come questa accogliesse punti tanto spinosi e controversi. Al di là del risultato elettorale è stata una occasione costruttiva che ci ha permesso innanzitutto di sfatare la retorica securitaria ed emergenziale che da oltre un quarto di secolo impera attraverso decine di incontri formali e informali dove si è discusso di ergastolo e 41 bis fuori dai circuiti di “addetti ai lavori” che solitamente affrontano questi temi. Abbiamo avuto la possibilità di trovare nuovi interlocutori e di intessere relazioni positive per il futuro perché riteniamo che queste battaglie, per essere vinte, devono essere portate nella società. È necessario, oggi più che mai, provare a far nascere una nuova sensibilità diffusa affinché si superi non solo l’ergastolo ma la necessità della segregazione fisica, della privazione della libertà, come dispositivo correttivo dei mali sociali. Ritornare ad essere “comunità sociale” contro lo Stato penale. Pretendere la certezza dei diritti prima della certezza della pena.

Il prossimo 26 giugno, in occasione della giornata mondiale delle vittime di tortura, assieme all’Associazione Liberarsi, a Ristretti Orizzonti e all’Associazione Fuori dall’Ombra, sosterremo la terza giornata di digiuno nazionale per l’abolizione del fine pena mai con la consapevolezza che può siamo in una fase storica e politica in cui i Diritti sembrano scomparsi. E a maggior ragione non si deve mollare.

Associazione Yairaiha Onlus



GLI ERGASTOLANI CI DICONO: SE NON VOLETE RIEDUCARCI, ALLORA AMMAZZATECI, MA ASSUMETEVE NE LA RESPONSABILITÀ MORALE.

Se davvero qualcuno crede che in Italia l’ergastolo non esista e che dal carcere vi escono tutti, non sa cosa significa Ergastolo Ostativo. L’ergastolo ostativo è una pena perpetua che esclude definitivamente il condannato dal circuito rieducativo e rende irrilevante ogni progressione dello stesso, finendo con l’uguagliare la pena fino alla morte, alla pena di morte. Ergastolo ostativo vuol dire annullamento del proprio futuro, espropriazione di vita, annientamento di ogni speranza, ovvero tortura. Torturare a vita una persona è peggio che ucciderla. La pena dell’ergastolo, con la legge attuale equivale alla pena di morte, servita un po’ per volta, fino alla fine.

Partiamo proprio da questo punto per capire le varie motivazioni per cui l’ergastolo ostativo debba essere abolito.

Siamo lo Stato più condannato da quando è stata istituita la Corte Europea. Ovvero siamo in uno stato che pretende dai cittadini il rispetto di quelle regole che lo stato stesso non rispetta. Abbiamo nella Costituzione l’art. 27 che è costantemente violato. La pena a cui sono condannati gli ergastolani è senza scampo, in quanto il significato “rieducazione del condannato” viene completamente annullato. (Giovanni Leone).

L’ergastolo ostativo è incostituzionale perché trattamento equivalente alla tortura. Tortura che viene somministrata lentamente, ora dopo ora, consistendo in trattamenti contrari al senso di umanità.

L’ergastolo ostativo è incostituzionale perché non riconosce e non garantisce i diritti inviolabili dell’uomo (art. 2, Cost.). Si tratta di diritti dell’uomo, e non del cittadino, poiché la natura di questi diritti va oltre la dimensione politica della cittadinanza. I diritti inviolabili sono garantiti anche dai trattati europei e quindi non solo nella propria nazione di nascita.

L’ergastolo ostativo è incostituzionale perché prevede il divieto di concessione dei benefici carcerari, riservandosi di concedere questi ultimi solo ai condannati che collaborino con la giustizia. Tale collaborazione si traduce in un comportamento produttivo di vantaggi, altrimenti non conseguibili e soprattutto si traduce in un baratto tra la propria libertà e quella altrui.

L’ergastolo ostativo è incostituzionale perché è pena perpetua non riducibile, in quanto è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l’uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana.

Inoltre l’ergastolo non risponde al bisogno di giustizia, ma a quello di vendetta, soprattutto non

risolve il problema reale, che è quello di vivere in un Paese civile ed avanzato, in cui la sicurezza individuale è tutelata da una giustizia equa. Una giustizia vendicativa e non rieducativa non riduce la criminalità, anzi è un pessimo insegnamento per i cittadini.

Abolendo l'ergastolo ci avviciniamo ad una giustizia che possa fare del nostro paese un modello avanzato di civiltà.

“ L'ergastolo è una pena terribile, in quanto non è molto diversa dalla pena capitale perché di fatto toglie, oltre che la libertà di agire anche la libertà di pensare e di progettare”. E' con queste parole che Umberto Veronesi si dichiara per l'abolizione dell'ergastolo ostativo.

Da Umberto Veronesi a Stefano Rodotà, a Margherita Hack, tanti sono i nomi di personaggi illustri, che senza timore hanno avuto il coraggio di considerare l'ergastolo qualcosa di disumano, paradossalmente afflitto dal nostro stesso stato.

Nonostante la rigidità, la disumanità e l'incostituzionalità dell'ergastolo ostativo, la mafia e la criminalità organizzata (per le quali l'ergastolo è stato introdotto) non risultano attualmente né superate e né combattute, anzi i dati non mostrano in 26 anni dei miglioramenti oggettivi del fenomeno.

E' proprio questo che dovrebbe far aprire una seria riflessione su quanto sia servito continuare in trattamenti contrari al senso di umanità, quanto sia servito essere stati condannati dalla Corte Europea, e quanto sia servito dare uno “schiaffo” alla Nostra Costituzione.

Carmen Veneruso – Associazione Yairaiha Onlus



FENOMENOLOGIA E CRITICITÀ COSTITUZIONALI DELL'ERGASTOLO OSTATIVO

L'ergastolo rientra nel novero delle pene principali codificate dall'ordinamento giuridico italiano. La concezione impressavi ("fine pena mai") crea cortocircuiti interpretativi, di natura logico-giuridica prima ancora che ideale-valoriale, rispetto all'accezione costituzionale della pena di cui all'articolo 27 della nostra Carta fondamentale. Cio' avviene perche' il Costituente intese vincolare l'esecuzione penale, muraria e non muraria, tramite due parametri metagiuridici il cui inserto in Costituzione ne rivelava pero' la doverosa precettività: il senso di umanità e l'obiettivo della "rieducazione".

Viste le condizioni igienico-sanitarie delle strutture penitenziarie in Italia, la limitata penetrazione in esse di professionalità assistenziali, psicologiche e pedagogiche, il senso di umanità sembra essersi perso per strada. La rieducazione, pur già denotando una prospettiva della pena di orientamento ancora paternalistico e incentrato sulla paradossale risocializzazione del reo attraverso la sua esclusione dal consorzio sociale, dovrebbe essere rivitalizzata proprio attraverso la radicale rimodulazione dei regimi detentivi improntati alla definitività.

La Corte Costituzionale ha riletto la questione secondo un orientamento prudenziale (detta prudenza non sembra sconfessabile) a partire dalla prima fino alle più recenti pronunce sul punto. Con la sentenza n. 264/1974 veniva fatta salva la compatibilità costituzionale dell'ergastolo, spendendo un lungo inquadramento sulle possibilità di rapporto con l'esterno (e la loro meritevolezza) da parte del condannato o della condannata all'ergastolo.

Per strano che possa apparire, l'ergastolo costituzionalmente legittimo, secondo questa storica pronuncia, è un ergastolo "un po' meno ergastolo", un ergastolo da sganciare nella sua esecuzione dalla sola vita penitenziaria e da impolpare incessantemente di canali di comunicazione extramuraria non illeciti.

L'ergastolo legittimo ha, insomma, pochi punti di contatto con l'ergastolo effettivamente applicato (questa conclusione è confermata, pur in un pronunciamento espressivo della medesima prudenza, nella sentenza n. 149 del 2018, relativa all'allargamento dei cd. "benefici penitenziari"). Attraverso queste aperture, certo importanti e da tesaurizzare, ci si rende comunque conto che in materia di esecuzione penale persino le più savie autorità giudicanti tendono ad autoli-

mitare quel profilo di ampio interventismo che, invece, su altre questioni, palesano senza le stesse remore. Per i cultori del diritto ecclesiastico, del diritto canonico, dei diritti pubblici delle religioni, e' oramai impossibile credere che i punti di contatto con l'ordinamento penitenziario possano e debbano limitarsi all'assistenza spirituale nelle comunita' separate o alla enucleazione dello statuto giuridico del cappellano.

Significherebbe ignorare il carcere quale realmente e', a beneficio di un carcere quale forse mai realmente e' stato. Il nostro Paese ha subito pesanti condanne dalle giurisdizioni internazionali per le condizioni detentive, ma il tema e' poco considerato, nonostante questo ramo dell'ordinamento versi tutt'oggi in una sostanziale violazione dell'art. 3 Cedu (divieto di tortura e dei trattamenti "inumani e degradanti").

Tale giudizio emerge chiaramente nella sentenza Torreggiani e altri c. Italia presso la Corte EDU: una sentenza che la manualistica ben continua a definire "pilota", salvo non sempre ricostruire le indicazioni operative che quel "pilota" ha fornito per uscire dall'emergenza.

Dal 2013 persino lo Stato Citta' del Vaticano ha abolito l'ergastolo, sostituendolo con comminatorie non superiori ai 35 anni. E' un fatto epocale anche perche' quell'ordinamento ha su altri temi finito per cavalcare (abusi commessi dai chierici e corruzione) il mantra prettamente secolare, purtroppo scarsamente risolutivo, dell'<inasprimento> delle pene.

Parafrasando Victor Serge, la gravita' dell'ergastolo consiste tutta nel fatto che non riguarda solo i soggetti condannati.

Domenico Bilotti - docente di diritto delle religioni dell'Università Magna Graecia - Cz

~

DUE SENTENZE DELLA CASSAZIONE CHIARISCONO LE MODALITÀ DELLA CONCESSIONE DEI BENEFICI

Il Dubbio, 16 novembre 2018, di Damiano Aliprandi

Permesso premio al 4bis, quando la collaborazione è impossibile

Due sentenze della Cassazione accolgono i ricorsi sulla mancata concessione del permesso premio ai detenuti condannati per mafia che è subordinata alla collaborazione. Entrambe le decisioni hanno dovuto stabilire se i detenuti ne possano beneficiare pur non avendo collaborato laddove la collaborazione sia impossibile. Interessante la distinzione che la Cassazione fa tra la collaborazione in senso più ampio con i collaboratori di giustizia che sono una cosa ben specifica. Una misura che viene cristallizzata nella sentenza recentemente depositata n. 3278/ 2018 del 18.7.2018, che *Il Dubbio* ha potuto visionare grazie alla gentile concessione di Yairaiha Onlus associazione che porta avanti da anni la lotta per l'abolizione dell'ergastolo - e che segue il detenuto ricorrente G. A. Questa sentenza, entrando nel dettaglio dei limiti del perimetro della collaborazione impossibile, annulla con rinvio al Tribunale di Sorveglianza di Milano il provvedimento che dichiarava inammissibile il reclamo proposto dal detenuto contro la stessa decisione del magistrato di Sorveglianza, a proposito del permesso premio perché si trattava di condannato per reati ostativi del 4bis. La Cassazione affronta la questione dei limiti della collaborazione impossibile e riconosce in buona sostanza l'errore di diritto di una sovrapposizione tra la collaborazione richiesta dal 4 bis in relazione all'art 58 ter (articolo che la riforma originaria dell'ordinamento avrebbe modificato agganciando la collaborazione con le condotte riparative), e quella cosiddetta totale, che sarebbe riservata alla disciplina dei benefici per i "collaboratori di giustizia". Il rischio per la Corte di una simile sovrapposizione, sarebbe quello di finire per ammettere il beneficio nei soli casi di collaborazione totale dove, al contrario, il permesso premio ha finalità rieducativa e vale per tutte le forme di esecuzione, inclusi i reati

ostativi. Secondo la Cassazione si rischierebbe di aprire alle forme della collaborazione totale non richieste per la verifica della concessione dei benefici dell'art 4 bis. Critica è dunque la decisione degli ermellini anche nel riferire che mancano, nel provvedimento impugnato, i richiami in concreto alla possibilità della collaborazione citando solamente la nota della Dda che richiama in astratto il possibile contributo collaborativo in ordine al sodalizio ancora esistente, ma che non teneva conto dell'ammissione di responsabilità del ricorrente e della condotta di scissione dal passato delinquenziale, omettendo di verificare il nucleo centrale, cioè l'esistenza in concreto di uno spazio collaborativo. Disattendere questo percorso valutativo, significherebbe per la Cassazione disapplicare le decisioni della Consulta che hanno indicato il canone di collaborazione, sul reato per cui vi è condanna, alla stregua dell'indice legale del ravvedimento. Nell'altra sentenza, numero 36457/ 2028 del 9.4.2018 depositata qualche giorno fa, si chiede che il tribunale di sorveglianza attesti, tramite la nota della Dda, la perdita dei legami del ricorrente con il contesto della criminalità organizzata. Gli ermellini hanno accolto il ricorso della procura generale contro il provvedimento del tribunale di sorveglianza, che dichiarava la collaborazione impossibile e accoglieva il reclamo, ritenendo concepibile il permesso premio. Il punto della sentenza è che "la vastità del contributo collaborativo non si concilia con una obbligatoria iniziativa dell'autorità inquirente, alla quale non può chiedersi di ipotizzare gli apporti informativi possibili che possano chiedersi al condannato". Come osserva la Cassazione il tribunale aveva ritenuto impossibile la collaborazione a fronte di un mancato sollecito della Dda: sul punto ha invece ribadito che la collaborazione non possa ritenersi impossibile per il solo fatto che non sia stata sollecitata dagli inquirenti, ma che invece rimanga, nel caso dei reati ostativi, assieme alla perdita dei legami con il contesto della criminalità organizzata, l'indice di ravvedimento. Anzi, sempre secondo la Cassazione, proprio perché è il sintomo legale del ravvedimento del condannato, la collaborazione si muove in linea con la funzione rieducativa della pena. Sempre in tema di collaborazione e ravvedimento, a proposito del provvedimento impugnato, la Corte trova l'occasione per ribadire - viste le osservazioni del Tribunale a sostegno della decisione in merito alla mancata valutazione della lunga detenzione del condannato come circostanza dimostrativa dello scioglimento del vincolo - che la presunzione di permanenza del vincolo debba restare una massima di esperienza per il giudice che ha respinto il permesso premio. Per la Cassazione, a fronte della presunzione, solo la collaborazione, intesa come ravvedimento, può essere la prova di questa scissione. Il tutto detto, anche non mancando di richiamare che comunque per collaborazione si debba intendere, ogni contributo informativo che possa configurare un "aiuto concreto" per la ricostruzione di fatti e per l'accertamento di responsabilità, anche non direttamente collegato coi fatti di reato della condanna.

LA SUPREMA CORTE DEFINISCE LA DIFFERENZA CON I "COLLABORATORI DI GIUSTIZIA" E RIBADISCE LA FINALITÀ RIEDUCATIVA CHE VALE PER TUTTE LE FORME DI ESECUZIONE, INCLUSE QUELLE OSTATIVE

~

CASSAZIONE: È INCOSTITUZIONALE IL VINCOLO DI COLLABORAZIONE DEL 4 BIS?

Il Dubbio, 22 novembre di Damiano Aliprandi

Accolto dalla Cassazione il ricorso dell'avvocato Vianello sulla lesione dei principi rieducativi ai detenuti al 4 bis

La Cassazione per la prima volta ha sollevato una questione di incostituzionalità sul 4 bis comma 1, l'articolo dell'ordinamento penitenziario che vieta la concessione dei benefici ai condannati per taluni reati, se non in presenza della collaborazione ai sensi dell'art. 58 ter, quando non sia impossibile o inesigibile. In questo caso specifico parliamo del divieto del permesso

premio nei confronti di un ergastolano ostativo condannato per il 416 bis, l'associazione di tipo mafioso. La questione è unica, perché in sostanza il permesso (come recita il comma 1 del 4 bis) può essere concesso solo con la collaborazione. Ora, invece, la Cassazione, rimandando alla Corte Costituzionale la questione, dichiara "rilevante e non manifestamente infondata la questione di legittimità costituzionale", nonostante il detenuto non possa usufruire della collaborazione impossibile o inesigibile.

Come detto, è una questione sollevata senza precedenti. Anche se, soprattutto analizzando le sentenze recenti che il Dubbio ha riportato, l'orientamento giurisprudenziale pareva volgere lo sguardo sulla modifica sostanziale del 4 bis, articolo più volte considerato da diversi giuristi come dettato dalle emergenze e che quindi non dovrebbe essere più ordinario. Ma parliamo di questo caso specifico. La Corte di Cassazione ha accolto il ricorso del detenuto, presentato dall'avvocato del foro di Roma Valerio Vianello Accorretti, che ha ben sottolineato l'incostituzionalità del 4 bis laddove, nel combinato disposto con gli articoli 17, 18 e 22 del codice penale, crea una lesione ai principi rieducativi costituzionalmente protetti: una presunzione di inaccessibilità ai benefici penitenziari, ne impedisce (secondo la difesa) una concreta rieducazione e riabilitazione. Sempre nel ricorso, viene spiegato che tale impedimento al beneficio penitenziario e alle misure alternative (articolo 4 bis comma 1), rende palesemente vano qualsiasi percorso rieducativo del detenuto: quindi non solo viola l'articolo 27 della Costituzione, ma anche le recenti sentenze della Corte Europea dei diritti umani, secondo cui – nei casi di condanna all'ergastolo – l'assenza di strumenti giuridici certi – che possano portare, dopo almeno 25 anni e valorizzando il percorso rieducativo del detenuto, a un riesame della condanna e dunque alla libertà del detenuto – concretizza una violazione dell'articolo 3 della Cedu. Interessante, leggendo sempre il ricorso, come viene sottolineato che la volontà di non collaborare con la giustizia non coincida sempre con la volontà di rimanere collegati con la criminalità organizzata di appartenenza, ma con la volontà di difendere la propria incolumità e dei propri familiari o con l'evidente difficoltà morale di dover accusare un proprio congiunto. La Cassazione – visto l'articolo 3 e 27 della costituzione – ha quindi dichiarato fondato il ricorso, trasmettendo gli atti alla Corte Costituzionale. 'E' molto importante – commenta l'avvocato Valerio Vianello Accorretti – che la Corte di Cassazione abbia fatto questo passo: è una problematica di cui si discute da molto tempo, che aveva trovato spazio anche nei tavoli di riforma dell'ordinamento penitenziario. In questi anni alcune decisioni della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo – dinanzi alla quale attualmente pende questione analoga – nonché la più recente sentenza n. 149 del 2018 della Corte Costituzionale, hanno creato un autorevole supporto giuridico per riflettere sulla legittimità di una pena che appare lontana dai principi di rieducazione e riabilitazione del condannato.'



SAN GIMIGNANO, PESTATO DETENUTO CON PROBLEMI PSICHICI?

Il Dubbio, 23 novembre 2018 di Damiano Aliprandi

La Asl di Arezzo conferma non solo l'esistenza dei referti sui presunti pestaggi, ma ha anche trasmesso la notizia di reato

Presunti pestaggi al carcere toscano di San Gimignano nei confronti di un detenuto extracomunitario con problemi psichici? Tutto è scaturito da una denuncia shock di un detenuto italiano – in seguito trasferito al carcere di Asti – che ha fatto trapelare l'accaduto con una lettera recapitata a Sandra Berardi, presidente dell'associazione Yairaiha Onlus.

La segnalazione è stata fatta prontamente al ministero della Giustizia, ai Garanti dei detenuti di competenza, alla parlamentare europea Eleonora Fiorenza e al Presidente della Camera Rober-

to Fico. I fatti narrati sono di estrema gravità. «Il problema è nato l' 11 ottobre del 2018 quando, verso le 15,20 è arrivata nella sezione dell'istituto una vera e propria squadriglia – denuncia il detenuto nella lettera -, non trovo altre parole per descriverla. Un vero e proprio raid, oltre 20 agenti, compresi due ispettori, e a me e ad altri detenuti, qui all'isolamento, ci hanno fatto assistere a un vero e proprio pestaggio nei confronti di un extra- comunitario. Nel frattempo che il detenuto veniva spostato da un'estremità dalla sezione all'altra a calci e pugni, cioè intendendo che non è che hanno provato magari con un piccolo atto di forza magari con qualche spintone visto che il detenuto psicologicamente e fisicamente non stava affatto bene, peserà intorno ai 45 kg e lo dovevano spostare in un'altra cella, perché aveva rotto quella in cui era ubicato. C'è da dire che questo detenuto non è violento con altri, non lo è mai stato, forse con lui stesso lo è stato».

La lettera prosegue spiegando che alcuni di loro avrebbero denunciato tutto e da lì sarebbe iniziato il loro calvario. «Soprattutto il mio – racconta il detenuto perché dopo sei giorni, cioè il 17 ottobre, mi sono state contestati due fatti, una che risaliva all' 8 e l'altro all' 11. Nella prima io avrei detto “bastardo” a un ispettore e l'altra, cioè durante il pestaggio all'extra- comunitario, non solo ho ricevuto un pugno in testa come da referto mostrato, ma chiuso in cella, avrei ripetutamente sputato contro agenti dicendogli “siete tutti bastardi”». Il detenuto spiega che però fortunatamente ci sarebbero le telecamere a testimoniare i fatti, «ben due di sorveglianza – scrive – che sono state acquisite dal Giudice di competenza, come da noi richieste dalla denuncia». Il Garante locale del carcere di San Gimignano è l'associazione L'Altro Diritto che, una volta avuta la segnalazione, si è prontamente mossa per riscontrare la veridicità dei fatti, contattando gli organi competenti, compresa la direzione del penitenziario. «Abbiamo appreso la notizia dal garante regionale dei diritti dei detenuti che ci ha inoltrato la lettera dell'associazione Yairaiha Onlus – spiega L'Altro Diritto -. Non appena ricevuta la notizia ci siamo attivati per le opportune verifiche ed abbiamo ricevuto informalmente conferma da parte della Asl del fatto che il personale medico di turno ha refertato alcuni detenuti che hanno dichiarato di essere state vittime di violenze da parte di alcuni agenti di polizia penitenziaria. Referto che pare sia già stato trasmesso alla procura competente, mentre i detenuti pare siano stati trasferiti in altri istituti. Siamo ancora in attesa di ricevere conferme ufficiali dalle amministrazioni coinvolte. Ma ci auguriamo – sottolinea – che l'autorità giudiziaria effettui una pronta ed efficace attività di investigazione su una vicenda che appare, se confermata, di una gravità inaudita. Anche perché si è verificata all'interno di un istituto penitenziario già afflitto da gravi problemi strutturali e gestionali. Ci teniamo a sottolineare – conclude il garante locale – la grande trasparenza e correttezza dell'operato del personale medico coinvolto e della Asl che ha, senza esitazione, segnalato il caso alle autorità competenti per le opportune verifiche. Come Associazione incaricata del ruolo di Garante dei diritti dei detenuti del carcere di San Gimignano pretenderemo che si faccia piena luce sulla vicenda ed offriremo tutto il nostro supporto alle presunte vittime». Ora l'associazione L'Altro Diritto è in attesa di riscontri. Intanto però spuntano fuori i referti medici, che la dottoressa di reparto aveva redatto e trasmesso alla Asl Toscana Sud Est di competenza. Contattata da Il Dubbio, la Asl di Arezzo conferma non solo l'esistenza dei referti riguardanti i detenuti coinvolti nei presunti pestaggi, ma anche che, ai sensi dell'art 331 cpp, è stata trasmessa la notizia di reato alla competente Procura. «Avendo ricevuto – spiegano alla Asl – i referti del medico che gestisce il presidio sanitario interno al carcere, – oltre che le dichiarazioni dei detenuti circa alcuni atteggiamenti a loro dire “pesanti”, che sarebbero stati realizzati dagli operatori penitenziari-, noi siamo tenuti ad attivare l'indagine della Procura». Cosa è davvero accaduto all'interno del carcere di San Gimignano? Sarà la Procura, visto che ha ricevuto la denuncia, ad attivarsi ed eventualmente ad indagare per l'accertamento dei fatti.

CONTINUA IL VIAGGIO NELL'ALIENAZIONE CARCERARIA

DI ELEONORA FORENZA

Nelle ultime due settimane, assieme all'Associazione per i diritti dei detenuti Yairaiha Onlus,

abbiamo effettuato visite ispettive nelle carceri di **Catanzaro** (31 ottobre), **Milano Opera e Voghera** (15 e 16 novembre), per proseguire il monitoraggio delle condizioni detentive nelle sezioni di Alta Sicurezza, avviato ormai da alcuni anni.

Il quadro che ne esce è tragico. **La condizione cui sono relegate le persone detenute nelle sezioni di Alta Sicurezza è lontanissima dal dettato Costituzionale dell'art. 27 e dalle convenzioni internazionali.** Se il compito dell'istituzione carceraria è quello di rieducare chi ha commesso un reato, di restituirlo ad una vita futura consapevole degli errori commessi, di ricucire lo strappo con la società, non ho alcun timore ad affermare che in Italia questa istituzione ha fallito.

Migliaia di persone in attesa forzata senza prospettiva alcuna, in uno stato di totale alienazione. Nessuna speranza per il futuro, in particolar modo per chi non ha un fine pena: gli ergastolani. Quella stessa speranza che alcuni anni fa portò la Corte Europea per i Diritti dell'Uomo a condannare l'Inghilterra per aver violato e negato il "diritto alla speranza" (sentenza Vinter). Ora si aspetta il pronunciamento della Corte su due ricorsi italiani: Viola e Ruggieri. Mi chiedono se sappiamo già qualcosa a Strasburgo, cercano un appiglio per continuare a sperare in attesa della morte.

A chi è detenuto in questi circuiti è consentito solo il passeggio o, in alternativa, la saletta per due ore al giorno. Il resto del tempo è alienazione, inazione per ben 22 ore al giorno. Nessuna attività trattamentale, nessuna attività formativa, i percorsi di studio sono sistematicamente ostacolati. Inoltre, la circolare del DAP (Dipartimento di amministrazione penitenziaria) sulla cosiddetta sorveglianza dinamica (ovvero con le celle aperte) viene sistematicamente disattesa, a causa soprattutto delle carenze di personale. E quindi i detenuti trascorrono tutto il tempo chiusi in cella. Il magistrato di sorveglianza, poi, si è trasformato in una sorta di giudice di quarto grado, contrariamente allo spirito giustizialista che ha infettato la società e messo tra parentesi la Costituzione e i diritti umani. Ed interviene spesso molto in ritardo. La c.d. area educativa, nonostante gli sforzi, non riesce ad assolvere al proprio compito. Uno dei leit motiv di tutte le ispezioni sin qui fatte è la mancata chiusura delle relazioni di sintesi aggiornate per i detenuti in Alta Sicurezza, senza la quale è persino inutile chiedere un permesso di necessità. Da qui ne deriva il prolungamento spropositato della permanenza nei circuiti di alta sicurezza e dei regimi di ostatività, ovvero dell'impossibilità di accedere a qualsiasi beneficio previsto dall'ordinamento.

Abbiamo anche riscontrato gravissime carenze sanitarie che, in alcuni casi, hanno determinato –e determinano- la morte delle persone costrette a scontare la condanna in strutture che dovrebbero porre alla base della propria mission il rispetto della Costituzione e delle Leggi che chi ha commesso un reato ha violato. E il diritto alla salute dovrebbe essere universalmente garantito a tutti e tutte senza distinzione alcuna. Abbiamo ascoltato e annotato le storie di persone visibilmente sofferenti fisicamente e psicologicamente, confuse, che non sanno se e quando potranno curarsi, che non sanno più a chi rivolgere istanze e reclami perché sembra cadere tutto nel vuoto.

Familiari incolpevoli che non hanno diritto ad informarsi neanche sulle condizioni di salute dei propri cari, condannati a subire anch'essi la barbarie che il carcere porta con sé anche nei momenti più difficili.

Potrei fornire i numeri di queste ispezioni, dei condannati, dei giudicabili, degli ergastolani, dei tossicodipendenti, dei malati psichici, restituendo dati statistici già presenti dettagliatamente sul sito del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, ma non renderebbero l'istantanea di un detenuto che abbiamo incontrato mentre era normalmente in passeggio nelle ore d'aria, ma con una mano gonfia come un pallone con innumerevoli punti di sutura, causata da un intervento sommario e dalla convalescenza in cameroni da 6 in assenza di adeguate condizioni igieniche; non renderebbero l'angoscia di un padre che non è preoccupato per l'imminente intervento oncologico che dovrà affrontare, ma pensa alla sua bambina, nata con una malformazione al cuore, che non può affrontare il viaggio dalla Calabria a Milano per poterlo visitare, e che prima, a Cagliari, era autorizzato ad andare a trovare ed ora non più; non restituirei l'ansia di un uomo che perde il respiro nel sonno e da due mesi aspetta che il nucleo di valutazione

decida se autorizzare o meno la maschera per l'ossigeno; non restituirei il ricordo commosso che i compagni di cella ci hanno donato di un uomo lasciato morire tra dolori lancinanti a cui i sanitari del carcere, "a vista", avevano diagnosticato coliche renali, mentre aveva tutti gli organi in metastasi, e la cura prescritta consisteva in una "partita a briscola che passava tutto" o una tachipirina.

Il carcere è lo specchio dei tempi che stiamo vivendo. Degrado e abbandono, indifferenza ed emarginazione. Alienazione. Dentro come fuori. Le responsabilità sono sistemiche, ma non si riesce ad individuare chi, tra i tanti attori coinvolti nella farraginosa macchina penale, se ne debba assumere onere e responsabilità. Uno scaricabarile. L'umanità reclusa è stata trasformata in numeri da cancellare, assieme all'art. 27 della Costituzione, svuotato oramai del suo onere a garanzia e tutela della dignità anche di coloro che sbagliano.

Quale beneficio, quale riparazione al torto subito, potrà offrire alla società una pena concepita all'insegna della tortura e dell'inazione dei condannati? La tortura non è solo al 41bis e non è solo per chi ha commesso un reato. La tortura è lasciare che il tempo per un detenuto trascorra nel vuoto; è lasciare che un uomo muoia senza potersi curare; è lasciare in angoscia un familiare; è lasciare che le "squadrette" abbiano le mani libere di aggredire persone inermi e indifese.

Mentre ci apprestiamo a chiudere questa sintesi delle ispezioni fatte, ci giunge conferma della denuncia di un pestaggio che l'Associazione ha ricevuto nei giorni scorsi e che è stata trasmessa al Garante Nazionale, Mauro Palma e al Garante della regione Toscana, Franco Corleone. Un fatto avvenuto a metà ottobre nel reparto di isolamento del carcere di San Gimignano (Siena) ai danni di un detenuto migrante con problemi psichici, che sarebbe stato massacrato di botte da circa 20 agenti durante il trasloco da una cella ad un'altra. È stata presentata formale denuncia, confermata anche dal medico penitenziario.

Il carcere in Italia è un generatore di mostri e la ricetta non è più mezzi - più uomini - più carceri, ma più umanità, più giustizia sociale e nessun carcere.

Associazione Yairaiha Onlus
Via salita Motta, 9 - 87100 Cosenza
Sportello diritti: Via Gaeta, 26 - Cosenza
www.yairaiha.org
FB: yairaiha onlus
Siti utili:
www.ristretti.org
www.osservatoriorepressione.info
www.eleonoraforenza.it